



Il pastore Franco Giampiccoli

Assise delle Chiese riformate «Unità nella diversità» Patto d'azione tra valdesi, metodisti e battisti

Quest'anno il Sinodo valdese e metodista che si riunisce ogni estate a Torre Pellice ha avuto una convocazione d'eccezione insieme all'Assemblea battista. 320 delegati da tutta Italia si sono radunati per la prima volta, per discutere un patto d'azione e il reciproco riconoscimento. Un'impresa non facile dal momento che differenze teologiche e organizzative hanno sempre caratterizzato queste organizzazioni.

PIERA SGIDI

ROMA. Da giovedì sera fino a domani il tempo valdese di piazza Cavour e le aule della vicina facoltà di Teologia accolgono, nel loro austero ambiente d'inizio secolo, un avvenimento storico a livello mondiale. 1.320 delegati (140 battisti e 180 valdesi e metodisti) delle più antiche chiese protestanti italiane - i valdesi, le radici risalgono al Medioevo, i metodisti, di origine inglese e americana ma presenti nel nostro paese dal Risorgimento, e i battisti, nati dall'ala radicale della Riforma e diffusi dal secolo scorso anche da noi - a opera delle missioni anglosassoni - sono riuniti in una assemblea congiunta per discutere le vie di un'azione comune.

L'impresa è ardua e insolita, poiché differenze sostanziali, sia teologiche sia organizzative, hanno finora separato queste denominazioni. Mentre infatti valdesi e metodisti sono uniti da un decennio in un'unica Chiesa, con uno stesso ordinamento sinodale di tipo rappresentativo, i battisti non riconoscono nessuna forza, diciamo così, di «democrazia parlamentare», ma hanno invece strutture di «democrazia di base».

«Non si può quindi parlare di integrazione - osserva il presidente dell'Unione battista, pastore Paolo Spana - poiché valdesi e metodisti sono organizzati come una gerarchia di assemblee, mentre da noi nessuna assemblea ha una prevalenza sull'altra. In questi anni però è stato avviato un lungo processo di presa di coscienza della nostra vicinanza, poiché abbiamo partecipato alle stesse lotte e alla stessa speranza».

Circa 40.000 sono i valdesi e metodisti in Italia, e i battisti, la Chiesa di Martin Luther King che conta nel mondo molti milioni di aderenti,

hanno circa 8.000 aderenti nel nostro paese. «Noi siamo una diaspora, dispersi in tutta Italia - nota il moderatore della Tavola valdese, pastore Giampiccoli - Ci sono zone in cui c'è solo una chiesa battista o una chiesa metodista, c'è allora il problema della partecipazione di un credente a una Chiesa che non è della propria denominazione. Il riconoscimento reciproco permette una maggiore organizzazione comune, e la presenza su tutto il territorio nazionale».

Sono infatti 120 le chiese valdesi e metodiste, e 55 quelle battiste, con un corpo pastorale rispettivamente di 90 e 46 pastori. «L'evangelizzazione è il nostro programma comune - dichiara Claudio H. Martelli, presidente dell'Opera metodista -. Questo significa che gente che fin qui si è scritta lettere e si è scambiata documenti decide di affrontare insieme le grandi domande della società: libertà, giustizia, eguaglianza, pace. Tutti i temi questi con cui del resto è aperto un dialogo comune anche con i cattolici».

I delegati affronteranno in commissioni e in assemblee le questioni teologiche - i battisti riconoscono solo il battesimo degli adulti - e le iniziative concrete, tra cui il varo di un settimanale unico. Per domani sono previste le conclusioni, con un culto solenne in cui predicherà lo stonco Giorgio Spini, metodista.

«Tentiamo qui un esperimento nuovo, e oggi molto attuale in molte sedi - osserva Franca Long, eletta del Sinodo valdese a presiedere l'assemblea congiunta -, di come si può vivere l'unità nella diversità. Nessuno di noi ha la verità in tasca, le nostre Chiese sono unite nel lavoro, ma diverse. Qui abbiamo davanti la sfida di essere uniti senza modificare l'altro».

Dure parole alla benedizione di Rovetta e Vecchio uccisi mercoledì dalla mafia La disperazione della vedova

Gli operai dell'azienda decidono una dura risposta Organizzata una delegazione per i funerali a Brescia

L'arcivescovo: «Questi omicidi allontanano il Nord da Catania»

Ieri mattina a Catania l'estremo saluto a Sandro Rovetta e Francesco Vecchio, i due dirigenti delle acciaierie Megara assassinati mercoledì da un commando mafioso. Gli operai della fabbrica stretti attorno alla famiglia fanno quadrato: «Di fronte a questo attacco feroce saremo in prima linea». Il consiglio di fabbrica ha organizzato un pullman per partecipare ai funerali di Sandro Rovetta a Brescia.

WALTER RIZZO

CATANIA. Ieri mattina poco prima di mezzogiorno una piccola folla di persone vestite con gli abiti della domenica ha invaso il cortiletto lastricato dell'Istituto di medicina legale di Catania. Lì, in un angolo, steso in una bara di mogano c'è il corpo massacrato di Sandro Rovetta, il giovane industriale ammazzato senza pietà mercoledì sera da un commando vicino alla sua fabbrica, assieme a Francesco Vecchio, il direttore del personale dell'azienda. Ad un tratto alzano il coperchio e, uno ad uno, gli operai a testa bassa vanno a quel volto massacrato dal piombo del killer: «È un'immagine che non ci toglieremo mai dalla testa - dice uno di loro, che ha appena finito di organizzare un pullman per portare a Bre-

scia una delegazione del consiglio di fabbrica - di fronte a questo attacco feroce la classe operaia catanese farà quadrato, le posso assicurare che la nostra reazione si farà sentire e sarà durissima. Siamo sicuri che la famiglia Rovetta sarà come sempre accanto a noi in questa battaglia».

Poco più in là, sul sagrato di San Nicola, una folla più imponente aspetta la bara per la benedizione, prima della partenza per Brescia dove si svolgeranno i funerali. Una benedizione impartita dall'arcivescovo di Catania, Luigi Bommarito. «Sono sgomento per questo fatto - ci dice subito dopo il presule -, avevo aperto il cuore alla speranza perché da qualche settimana non si sparava a Catania. Invece Caino è ritornato. Sono poi estrema-

mente preoccupato perché un delitto come questo incrina ancora di più il rapporto Nord-Sud. Mi auguro che l'imprenditore non si lasci spaventare, se si dovesse seminare il panico nella classe imprenditoriale sarebbe la fine per questa città. Spero che questo terribile campanello di allarme venga finalmente ascoltato da chi di dovere e si faccia qualche cosa per bonificare questa città». Più indietro Maria Vittoria Fiardi, la giovane moglie di Rovetta, è impietrita dal dolore, scoppia a piangere quando riceve l'abbraccio del presidente della Regione Nicolosi. «Perché lo hanno fatto? Era giovane, onesto - dice tra i singhiozzi -, come farò adesso, ho due bambini, uno compie due anni tra dieci giorni! Poi le parole si perdono tra gli abbracci. Le autorità sono schierate, come lo saranno alle 15 ai funerali di Francesco Vecchio, che si sono svolti ad Acireale. C'è il prefetto, c'è il comandante dei carabinieri, l'assessore comunale Giuseppe Lipera (non si sa se in veste ufficiale o in forma privata), c'è il vertice dell'Associazione Industriali, ma non si vede il sindaco Ziccone. Poi iniziano le prese di posi-

zione ufficiali. Per Paolo Cabras, vicepresidente dell'Animafia, «il delitto di Catania è una manifestazione dell'economia criminale che pretende di imporre le sue regole». A Catania ormai nessuno può permettersi il lusso di far finta di niente - ha dichiarato il segretario regionale comunista, Pietro Folena -, il salto di qualità che imprime questo nuovo e terribile atto di mafia fa cadere gli ultimi velli su una situazione che si è esplosiva del delitto di Catania riconferma tragicamente come in Sicilia non è garantito l'esercizio pieno del diritto a fare impresa in modo libero e autonomo. Infine Salvo Andò, del Psi, afferma che la prevenzione non basta più, occorre organizzare un'adeguata risposta repressiva».



Il funerale di Alessandro Rovetta

Il segretario catanese accusa le cosche dei due delitti La Cgil insiste, indagare su affari e politica

Secondo l'ex vicepresidente nazionale della Confindustria, Francesco Muscarà, non sarebbe ancora certa la matrice mafiosa per l'assassinio di Sandro Rovetta e Francesco Vecchio: «Se è un omicidio di mafia la nostra categoria non può essere messa sotto accusa, abbiamo da anni richiamato l'attenzione su questa realtà». Per il segretario generale della Cgil catanese non vi sono invece dubbi sulla matrice mafiosa dei due delitti.

CATANIA. «Se noi potessimo già sapere con certezza che siamo di fronte ad un delitto di mafia, avremo già fatto un passo avanti lo non mi sento così sicuro che si tratti di mafia, è una cosa certa strana». Chi parla così è Catania, davanti al sagrato di San Nicola all'Arena, dove pochi minuti prima l'arcivescovo Luigi Bommarito ha finito di impartire la benedizione funebre al corpo di Sandro Rovetta, l'industriale siderurgico massacrato da un commando di killer professionisti mercoledì sera, è l'ex vicepresidente nazionale della Confindustria, Francesco Muscarà, un imprenditore catanese che tuttora ricopre l'incarico di membro del consiglio direttivo nazionale della Confindustria.

Una dichiarazione che lascia sgomenti. «Se di mafia si trattasse la nostra categoria non può certo essere messa sotto accusa - dice ancora Muscarà - perché da anni cerca di attirare l'attenzione su questa realtà. Noi purtroppo visto ad ora non abbiamo visto alcun vero impegno da parte di chi ha il compito di sconfiggere que-

sti fenomeni, l'impegno non c'è stato e non c'è: la risoluzione del problema non passa certo attraverso i certificati antimafia o attraverso il divieto della caccia, sono misure che fanno veramente ridere».

La reazione ad un delitto come quello di mercoledì apre anche inquietanti interrogativi sul futuro delle imprese a Catania. «La reazione nazionale deve portare a dire no al cedimento: un'azione terribile come quella di mercoledì, della quale ancora lo ripeto non conosciamo la matrice, può portare anche decisioni di disimpegno che mi auguro non ci siano. I privilegi di una classe dirigente si conquistano attraverso gli oneri a tutti i livelli. Noi non possiamo svolgerne compiti da «sceriffi», possiamo compiere, come facciamo, solo un serio screening riguardo alle imprese da associare, il resto è compito dello Stato che non

può sottrarsi alle sue responsabilità».

Se Francesco Muscarà dunque ha dubbi sulla matrice mafiosa, del duplice omicidio di Bicocca, non li ha il segretario provinciale della Cgil, Maurizio Pellegrino. «Ci troviamo sicuramente di fronte ad un omicidio di mafia - dichiara il dirigente sindacale - per il livello degli assassinati e per gli interessi economici che movimentava quell'azienda. Anche questa vicenda ci porta a dire che esistono intrecci, tutti da svelare che chiamano in causa il rapporto tra imprenditoria e spesa pubblica».

Ci chiediamo ad esempio come era levitato il costo della ristrutturazione dell'azienda da 12 a 60 miliardi, e ancora quale era la quota di denaro pubblico e chi effettivamente li controlla. Abbiamo l'impressione che nella realtà catanese vi siano decine di colossali imbrogli che non vengono ancora alla lu-

ce e che chiamano in causa il rapporto tra politica e affari. A ferragosto ad esempio sono passate di mano quote azionarie per sei miliardi dal settore pubblico a quello privato per la Siciliana Zootecnica. Il metodo sembra quello dell'acquisto di aziende decotte sopravvalutate da parte della Regione siciliana e la loro successiva svendita, possibilmente agli stessi imprenditori che l'hanno precedentemente ceduta. Crediamo che in questo settore si debba indagare per capire qual'è la palude nella quale nuotano anche i pescatori mafiosi. L'omicidio dell'altra sera colpisce il nucleo stonco dell'imprenditoria catanese, quello che negli anni Cinquanta tentò la scommessa della «Milano del Sud». Un fatto gravissimo di fronte al quale sono già scattati i tentativi di minimizzare. Tutto questo chiama in causa anche la capacità di chi indaga».

Omicidio di Balsorano

Esce di scena il figlio di Perruzza: «Confessai solo per salvare mio padre»

AVEZZANO (L'Aquila). Il figlio di Michele Perruzza esce di scena. Come indiziato, almeno, perché resta proprio lui il principale accusatore del padre, il muratore quarantenne di Balsorano in carcere da oltre due mesi perché sospettato di avere ucciso, la sera dello scorso 23 agosto, la nipotina Cristina Capocci, il cui corpo seminudo venne ritrovato la mattina dopo in un fosso nascosto tra gli alberi a poche decine di metri da casa.

Il ragazzo - che ha solo tredici anni e non sarebbe quindi in alcun caso perseguibile - è stato interrogato ieri in un ufficio del Comune di Avezzano dal sostituto procuratore presso il tribunale dei minori dell'Aquila Gianvito Capa, che nei giorni scorsi gli aveva inviato un avviso di garanzia per omicidio. Un «atto dovuto» - aveva chiarito fin da giovedì il magistrato - in seguito all'autocrazia, ritrattata poche ore dopo, del ragazzo.

Nel corso del breve interrogatorio - al quale ha assistito il difensore del giovane, l'avvocato Leonardo Casciere, mentre la madre, Maria Giuseppa, che continua a difendere il marito, si è rifiutata di accompagnarlo - il figlio di Michele Perruzza si sarebbe limitato a ribadire la sua estraneità al delitto e a confermare che in un primo tempo si era autoaccusato solo per difendere il padre ma che poi, rendendosi conto delle conseguenze alle quali sarebbe andato incontro, aveva ritrattato tutto.

A questo punto sembra molto probabile che il magistrato chieda al giudice delle

indagini preliminari presso il tribunale dei minori l'archiviazione del caso. Nulla più, quindi, dovrebbe impedire al pubblico ministero Mario Pinelli, che conduce l'inchiesta sul delitto, di chiedere il rinvio a giudizio di Michele Perruzza. La richiesta, pare, sarà presentata già la prossima settimana al Gip di Avezzano. Giorgio Maria Rossi, che potrebbe fissare a tempi molto brevi l'udienza preliminare. Per la difesa di Michele Perruzza è un nuovo, duro colpo. I legali del muratore, gli avvocati Mario e Carlo Maccallini, pare intendessero chiedere l'annullamento della decisione del Tribunale della libertà - che ha negato la scarcerazione a Perruzza - proprio sostenendo che il ragazzo non poteva essere ascoltato come testimone d'accusa mentre era indagato per lo stesso delitto.

Di colpi, comunque, la difesa di Perruzza ne ha già ricevuti diversi. La testimonianza del figlio non è l'unico elemento a suo carico, contro di lui sono già stati acquisiti, con il rito dell'«incidente probatorio», i risultati della perizia sul sangue e sui capelli trovati sui suoi indumenti (che sono di Cristina) e la testimonianza di una bambina che nel dicembre dello scorso anno avrebbe subito un tentativo di aggressione da parte del muratore. E ora gli investigatori avrebbero rintracciato e interrogato un'altra bambina, di dieci anni, che abita in una città del Nord e che sarebbe stata oggetto di una tentata aggressione da parte di Perruzza mentre si trovava in vacanza a Balsorano nell'agosto dello scorso anno. □ P.S.B.

Clan Nuvoletta

Una perizia contabile rende la libertà a quattro imputati

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Per una richiesta di perizia contabile, quattro imputati del processo per le attività del clan Nuvoletta, da un anno agli arresti domiciliari, hanno riacquisito la libertà e il dibattimento è stato rinviato al prossimo aprile. Si tratta di Mattia Simeoli, di Vincenzo Simonelli, dei due imprenditori Vincenzo Agizza e Giuseppe Romano, che avevano una discreta fattoria con l'assessore regionale Aldo Boffa, per anni segretario ed uomo di fiducia di Vincenzo Scotti, il neo ministro dell'Interno impegnato proprio oggi in un vertice coi colleghi della Cee per studiare le misure contro la criminalità organizzata e le sue ramificazioni internazionali.

La richiesta di accertamento contabile è stata avanzata un paio di settimane fa proprio dai legali di Agizza e Romano per verificare se le attività economiche dei due imputati potessero essere ricollegate alle economie delinquenziali della camorra. La richiesta di accertamenti contabili ha già dei precedenti. È stata già usata nel corso del maxi processo contro la camorra cutigliana, nel 1984, ed ha portato all'as-

soluzione con formula piena dell'inquisito per la quale era stata richiesta.

In ogni caso la concessione da parte del tribunale dell'accertamento ha provocato il rinvio del processo e così gli imputati agli arresti domiciliari da un anno hanno potuto godere della scarcerazione per decorrenza dei termini. Il presidente della sezione penale che sta celebrando il dibattimento, giudice D'Ottavio, non ha potuto far altro che prendere atto della situazione.

Quindici giorni fa i quattro difensori di Agizza e Romano hanno tenuto una conferenza stampa in cui avevano annunciato che la loro richiesta di accertamenti contabili era stata accettata ed hanno ribadito l'innocenza dei loro difesi e la loro estraneità da qualsiasi traffico di camorra. La conferenza stampa è stata tenuta dopo le roventi polemiche sorte per la nomina di Aldo Boffa alla carica di assessore regionale e per le critiche che quest'ultimo aveva avuto per avere intrattenuto rapporti più che familiari con i due inquisiti. □ V.F.

Il boss fuggito dal carcere per la quarta volta

Storia di Ammaturo e delle sue evasioni facili

Quarta evasione in 14 anni per il boss della camorra Umberto Ammaturo, uno dei più importanti trafficanti di stupefacenti, mediatore fra i produttori sudamericani e gli importatori europei. Il camorrista è fuggito dal carcere di Gobernador Valadores in Brasile. Si sospetta abbia avuto complicità all'interno del penitenziario. In Italia doveva scontare una condanna a 24 anni di reclusione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. È semplicemente uscito dal portone principale assieme al suo compagno di cella, un israeliano, senza essere scoperti e senza che nessuno si insospettisse. La sua cella, trovata vuota la mattina, non presentava tracce di effrazione. I muri esterni del carcere non mostrano segni di «passaggi» recenti e così la polizia di Gobernador Valadores, un centro interno del Brasile, ad alcune centinaia di chilometri dalla capitale, non ha potuto far altro che prendere atto che il boss della camorra arrestato il 25 agosto scorso non poteva essere uscito dalla porta

principale. I responsabili della polizia locale sono chiusi in un comprensibile riserbo e si lasciano sfuggire soltanto che «presuppongono che Ammaturo abbia avuto un aiuto all'interno del carcere». Non confermano, né smentiscono che ad attentione c'era un auto e che poi sia «volato via» a bordo di un aereo privato. Una fuga questa che fa saltare a quattro il numero delle evasioni di Umberto Ammaturo, 49 anni, boss della camorra napoletana assunto in pochi anni al ruolo di grande trafficante di stupefacenti. La prima

evasione è del 1976. Umberto Ammaturo si fece ricoverare in un ospedale napoletano fingendo un tumore e da lì scappò passando, anche questa volta, dalla porta principale. La latitanza di Ammaturo non è stata in quegli anni molto dura, tant'è vero che nel marzo dell'82 ne esce anche a farsi visitare dal criminologo Semerari. Lo psichiatra, però, qualche giorno dopo venne trovato decapitato ad Ottaviano e per Ammaturo scattò la denuncia per omicidio. Riarrestato il 15 luglio dell'82 assieme a Pupetta Maresca, all'epoca sua convivente, grazie alle perizie psichiatriche favorevoli, riuscì a farsi ricoverare in ospedale psichiatrico giudiziario, a Barcellona Pozzo del Gotto, da dove è evaso qualche mese dopo.

Ammaturo venne ripreso un paio di anni più tardi a Marano, un grosso centro della provincia di Napoli. Nelle udienze del processo che si stava svolgendo, in quei giorni a Napoli, faceva finta di parlare con un mulo, mostrava uno sguardo



Un precedente arresto di Umberto Ammaturo evaso dal carcere di Brasilia

assente per dimostrare la sua pazzia. La detenzione però finì presto. Le accuse, fra cui quella di aver ucciso Semerari, caddero una dietro l'altra e nel frattempo erano scattati, anche i termini di carcerazione preventiva. Soggiorno obbligato in Piemonte fu l'alternativa alla galea. La matta successiva alla condanna a 24 anni di reclusione Ammaturo partì per il sud America dove allacciò rapporti con il cartello di Medellín, con i produttori peruviani e assunse il ruolo di mediatore uni-

co fra questi e gli importatori europei. Finita la sua «storia» con Pupetta Maresca. In Perù trova una nuova compagna dalla quale ha avuto due figli. Ammaturo comincia anche ad investire in affari pulli, alberghi, attività turistiche, acquisto di mezzo pacchetto azionario di una società africana. Seguendo le tracce della sua convivente, però, Umberto Ammaturo viene individuato in Brasile ed arrestato il 25 agosto scorso. Due mesi di reclusione e nuova fuga, la quarta appunto.

Studio di sociologo Usa: «La ricostruzione è stata una vergogna»

La cuccagna del dopoterremoto: «Il 20% a politici e camorra»

A chi sono andati i 50miliardi del dopoterremoto? Il 25 per cento ai tecnici (12miliardi); il 10 ai politici (5miliardi); altrettanti alla camorra. È il risultato di una inchiesta di Rocco Caporale, un sociologo statunitense che ha lavorato per dieci anni nel «cratere». Intanto nella commissione di inchiesta cresce lo scontro tra Dc e Psi. Il Pci: «Portare alla luce tutte le responsabilità».

ENRICO FIERRO

ROMA. La ricostruzione di Campania e Basilicata «è stata una vergogna per l'Italia». Una cuccagna «alla quale hanno mangiato tutti: politici, tecnici, potentati locali». I tecnici hanno preso dal 25 al 35 per cento del totale (12miliardi), al secondo posto i politici, che hanno incassato un 10 per cento (5miliardi). «Poi vengono i camorristi che hanno preso quanto i politici» e per la ricostruzione vera e propria è rimasta meno del 50 per cento. Sono i risultati di una indagine durata dieci anni e fatta dal sociologo america-

no Rocco Caporale, della St. John's University di New York, i cui risultati verranno annunciati dal settimanale «Capitale Sud» in edicola lunedì. Il ricercatore Usa ha le idee chiare, ma non è stato mai ascoltato dalla commissione di inchiesta sul dopoterremoto, ormai trasformatasi in terreno di scontro tra Dc e Psi. È questo il clima che si respira a San Macuto, dove Oscar Luigi Scalfaro è impegnato a completare la relazione finale, dopo la sortita del presidente dei senatori del Psi Fabio Fabbri. «La dissipazione delle risorse pubbliche

nel cratere ha dimensioni che non hanno precedenti nella storia italiana e mondiale degli sperperi», ha detto l'esponente socialista puntando l'indice contro la sinistra Dc. Una linea d'attacco non nuova, che il Partito Socialista esplicita fino in fondo in un convegno ad Avellino il prossimo 12 novembre. Nella capitale del terremoto il Psi - come promesso da Craxi qualche mese fa - preciserà il suo atto di accusa contro De Mita e soci e definirà i termini della proposta di costituzione di una «Autonthy» per il completamento della ricostruzione. Un affondo che non è piaciuto alla sinistra democristiana. «Fabbri dimostra una disinvoltura incredibile nel tentativo maldestro di chiamare fuori i socialisti da responsabilità nella gestione dei 50miliardi della ricostruzione», è stata la replica dell'onorevole Settimo Gattardo. Lo stesso Scalfaro, che con lotti e Spadolini ha parlato di «situazione incresciosa», si è mostrato contrariato dall'iniziativa e, secondo indiscrezioni circolate a

San Macuto, avrebbe addirittura minacciato di dimettersi. La schermaglia tra Dc e Psi è nata dopo l'audizione del sindaco socialista di Palomonte Manlio Parisi, molto vicino al ministro Conte, e dopo il tentativo dei commissari di andare fino in fondo nella vicenda della gestione dei fondi per la riparazione delle industrie danneggiate dal sisma. Un «capitolo di spesa» di alcune migliaia di miliardi affidato all'ex ministro Sigmone e già al centro di alcune inchieste della magistratura. Taglia corto il Pci, che attraverso una dichiarazione di Franco Sapia, capogruppo a San Macuto, invita la commissione «a ricercare le responsabilità in quella classe politica che in dieci anni ha avuto la responsabilità di governare la spesa della ricostruzione». Per Umberto Ranieri, della segreteria nazionale del Pci, «la stessa proposta dell'Autonthy avanzata da Fabbri è poco convincente, visto il fallimento delle strutture speciali create dopo il terremoto».